

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORRIS.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	43
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Per un sol numero si paga centesimi 40 preso in Torino, e 45 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Cantari contrada di Dorogrossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 7 FEBBRAIO

In tutte le monarchie costituzionali d'Europa il potere legislativo è diviso tra due Camere, le quali essendo pari in autorità, si contrabbilanciano a vicenda e somministrano col loro antagonismo un elemento conservatore a tutela del potere esecutivo. Siamo lungi tuttavia dal credere che questa forma sia indispensabile a perfezione del riordinamento politico di un popolo. Crediamo, come si è da noi ripetutamente accennato, che gli sviluppi progressivi di una buona e larga legge municipale possano condurre alla creazione di un collegio legislativo composto da tale eletta di persone da cui rifugga ogni timore di troppo superficiali o precipitati giudizi. Alloreché il corpo elettorale è costituito su così larghe basi da comprendere tutti coloro che hanno principale interesse nel mantenimento dell'ordine e nella prosperità della patria, e che hanno maggiore capacità per conoscere ciò che è più consentaneo a siffatto interesse, i deputati della nazione debbono godere di una egual confidenza presso il Governo come presso il popolo.

Egli è vero che i tentativi di costituzione con un'unica Camera furono sin qui infelici, e non mai favoreggiati da una lunga durata. Ma cadrebbe in errore chi volesse dall'infanzia del regime costituzionale trarre argomento per conoscere i pericoli che possono accompagnare le costituzioni di questo genere presso nazioni mature e pienamente ingentilite. Cadrebbe in errore chi fosse per attribuire all'unità del corpo legislativo quelle viziose conseguenze che hanno potuto provenire dalle basi viziose nelle quali erasi stabilito il corpo elettorale. Cadrebbe in errore chi non si fosse avveduto che quanto maggior estensione si dà al novero degli elettori, tuttavolta che si hanno guarentigie ricavate da una buona educazione, da un grado sufficiente d'istruzione, dalla stabilità della posizione sociale, si allontana con egual misura il pericolo dei pregiudizi o della corruzione. Questi due nemici della vita costituzionale prevalgono evidentemente in ragione inversa della facilità con cui si procede nel concedere i diritti elettorali, imperocché il senno e la ragione sono il patrimonio comune degli uomini, le tendenze sofistiche formano una eccezione, e per corrompere i molti, quand'anche fossero deboli ed inchinevoli al male, non bastano nè quelle lusinghe, nè quei capitali che forse utilmente si impiegherebbero a guadagnare i pochi.

Lasciamo tuttavia in disparte una tesi nella quale sappiamo d'incontrare prevenzioni che sono generali in Europa; una tesi che per questo motivo appunto non potrebbe verosimilmente prevalere senza l'aiuto di dimostrazioni pratiche, che ci esporrebbero a perniciose dilazioni. Supponiamo che si tratti semplicemente di seguire l'esempio delle altre nazioni d'Europa, colla creazione di due Camere.

La Camera così detta Alta, ossia quella cui si brama di affidare più specialmente l'ufficio conservatore, debbe presentare in confronto coll'altra Camera pegni di maggior prudenza e maturità di giudizio nei membri che la compongono. Per risolvere questo problema politico si ebbe talvolta ricorso al sistema ereditario, che Casimir

Perrier credeva solo conveniente ai popoli moderni, e che tuttavia sacrificò alle invincibili ripugnanze della Francia. La stessa ripugnanza si svolgerebbe in ogni altro paese. In questo secolo il bisogno dell'uguaglianza è più stringente ancora che quello della libertà. Questo prova che le offese fatte all'amor proprio sono le più sensibili pel cuore umano. Oppure, per usare una formula più onorevole all'uomo, diremo che esso preferisce la dignità all'utile. Questo pensiero fu giustamente formulato dall'esimio cavaliere di Santa Rosa nel suo discorso al Corpo Decurionale: « Quando parlo di costituzione, diceva egli, io, che appartengo al patri- » zio, protesto esser lungi da me il pensiero d'in- » vocar per esso privilegi nuovi ed aristocratici col favor » d'una Camera alta aristocratica; l'indole democratica » dei tempi, le condizioni dell'Italia, quelle del nostro » paese vi si oppongono assolutamente. Il Re nella sua » prudenza proclami la Costituzione la più democratica » che sarà possibile, io la applaudirò il primo. »

Resta inutile il soggiugnere che l'eredità, quanto è conveniente, anzi necessaria nell'ordine di successione al Trono, essendo forma inseparabile da una vera monarchia, altrettanto è nociva, e diremmo persino assurda in ogni altra carica dello Stato, dappoiché la nascita può bensì somministrare qualche argomento di probabilità a favore di chi appartiene ad una illustre prosapia, sì per la virtù dell'esempio dei maggiori, che per la più gran facilità di una buona educazione, e per quei modi franchi e generosi che sono tradizionali in alcune benemerite famiglie. Ma ciò non toglie che le eredità di uomini probi e forti passino talvolta ad imbecilli e malvagi, e questi inevitabili accidenti bastano per iscreditare e snervare un corpo che si recluta per effetto del caso anziché della ragione.

Eliminando il sistema ereditario, si è passato in Francia a quello di una dignità vitalizia ed inamovibile con nomina Regia. Non opporremo a questo metodo i tristi fatti che vennero in tempi prossimi ad imprimere ripetute macchie su quell'illustre corpo. Solo avvertiremo che si sarebbe potuto ottenere qualche garanzia di migliori scelte quando si fosse ordinato che le nomine dovessero necessariamente cadere sovra personaggi appartenenti a determinate categorie, nella guisa che spiegheremo fra poco. Diremo intanto francamente che a questa nomina fatta dal Re, e a questa durata vitalizia della carica, ci sembrerebbero doversi anteporre l'elezione fatta dal popolo, ed il rinnovellamento a lunghi periodi dell'intero corpo.

Nella scelta dei Pari i Ministri del Re non possono guari essere condotti da altra ragionevole norma che quella della pubblica opinione. Ora, qual miglior modo di consultar l'opinione, qual più sicuro di quello della libera elezione? Con questo mezzo si toglie persino il pretesto a quei sospetti di favoritismo, di nepotismo, di simili indirette cagioni che fanno così grave torto ai governanti anche quando quei sospetti non sono consentanei alla realtà dei fatti.

Nelle dignità vitalizie havvi questo difetto capitale, che gli uomini inoltrandosi sino a tarda età, perdono talvolta quei pregi che gli rendevano utili alla patria. Si

sono quanto meno avvezzi ad accarezzare e talvolta idolatrare le idee che prevalevano quando essi erano nell'età di maggior vigore. E così una gran parte del Corpo in tal guisa composto si trova costantemente indietro assai dalle idee del giorno, e coloro che conducono siffatti Corpi, invece di essere semplicemente conservatori come si desiderano, esercitano più facilmente il lamentevole ufficio dei retrogradi.

Resterebbe la nomina che si potrebbe fare dal Corpo elettorale, colla durata in carica dei membri della Camera Alta per un decennio, da rinnovarsi a cagion d'esempio per quinto in ogni biennio. Scansando la rinnovazione totale, e protraendo le funzioni di cadun membro fino al decennio si manterrebbero tendenze conservatorie, e per la maturità che si acquisterebbe coll'esercizio della carica, e per l'influenza che i nuovi eletti in ogni biennio trarrebbero dall'esempio e dal contatto dei più provetti.

Non crediamo tuttavia che questo basterebbe per soddisfare al voto, oppure che dir si voglia al bisogno dello spirito conservatore. Questo, a nostro avviso, si otterrebbe compiutamente col determinare le categorie degli eligibili alla Camera Alta come abbiamo poc' anzi accennato.

Facendo menzione di categorie intendiamo di combattere di fronte l'ingiurioso pensiero che le tendenze conservatrici vadano soltanto unite alla larghezza del censo. Riconosciamo un gravissimo pegno di amore dell'ordine, di avversione alle pericolose novità in chi è possessore di latifondi. E per questo appunto noi porremmo senza esitare i grandi proprietari territoriali nel novero degli eligibili alla Camera alta. Ma teniamo per fermo che vi siano ben altre categorie di cittadini che offrano, per la propria condizione, uguale ed anzi talvolta ben maggiore garanzia.

Prossimi di condizione ai proprietari di stabili sono i capitalisti, i quali, quando si sono creati un centro di speculazione pel giro dei loro capitali, hanno certamente un grandissimo interesse a promuovere la prosperità del luogo in cui hanno collocato questo centro. Abbiamo in Torino un ricchissimo banchiere che si vanta celiando di essere *nulla tenente*, perchè non possiede stabili, e quindi non poteva prima della legge del 27 novembre 1847 far parte di nessuna amministrazione municipale. Egli gode tuttavia di un gran credito quale espertissimo negli affari, e come tale fu sempre ricercatissimo per tutti gli altri rami di pubblica amministrazione, e specialmente per molte opere pie di cui dicesi che egli sia assai benemerito.

Alle rispettabili classi dei proprietari di stabili e dei cospicui capitalisti, vorremmo che si aggiugnessero quelle degli uomini che si sono veramente distinti nel battere carriere onorate ed utili alla patria. Una gran parte della vita spesa a pro dei concittadini, il lungo esercizio delle virtù che partono dalla mente e dal cuore, la pubblica stima che suole esser dolce compenso a siffatti meriti, sono senza dubbio i migliori titoli che ricercar si possono per esser sicuri che la persona cui essi appartengono ama il suo paese, e sa conoscere ciò che gli può convenire. Le grandi tenute si possono trasmettere in una serie d'insulsi possessori. I grandi capitali si acquistano coll'industria ma non sempre colla virtù, ed anche le

ricchezze cumulate da' buoni ed onesti speculatori passano talvolta in mani poco degne di fruttare i sudori di probi industriali. Ma gli splendidi servizi resi al trono o al popolo sono veri meriti personali, sono argomenti che non fallano.

Vorremmo dunque, per spiegarci con esempi, che potessero venir eletti alla Camera alta quei Regi impiegati che avessero ottenuto il grado d'Intendente Generale, di Senatore o di colonnello nelle R. armate, in una discreta proporzione da determinarsi per impedire che i ministri abbiano in quella Camera un troppo gran numero di aderenti.

Vorremmo anche che gli artisti i più distinti, e così più cospicui fra coloro che esercitano professioni liberali, dopo un certo numero d'anni d'esercizio della loro arte o professione, dopo avere riportate onorevoli testimonianze nelle forme che verrebbero prescritte, fossero anche giudicati abili all'onore di essere eletti in quella Camera privilegiata. Lo stesso si dovrebbe dire naturalmente dei più insigni scrittori, degli scienziati di alto bordo, dei fondatori ed amministratori di pii stabilimenti, dei professori della R. Università che avrebbero acquistata maggior lode nel pubblico insegnamento, in una parola di tutti quei buoni e generosi cittadini che si sarebbero resi veramente meritevoli di maggiori premi.

In questa guisa si otterrebbe il doppio scopo di avere una Camera Alta composta dei migliori e più sicuri elementi, e di somministrare alla nazione larghi mezzi per guiderdonare coloro che hanno acquistati diritti alla sua gratitudine. Guiderdoni che si ravviserebbero tanto più preziosi, in quanto che quelli sin qui adoperati vanno via scemando del loro valore per quegli abusi che erano inseparabili dalla infelicità dei tempi.

Poniamo termine a queste nostre poche considerazioni col ripetere che le grandi possessioni offrono certamente una garanzia, ma non la sola, non la migliore, nè la più appagante. Crederemmo troppo alieno dalla civiltà dei tempi nostri, se in una costituzione da farsi, posta la volontà di aver due Camere, si prescindesse, nel comporre una Camera Alta, di tener conto delle garanzie offerte da una virtù riconosciuta, lungamente sperimentata, e dalla voce pubblica altamente proclamata. Vi sarebbe evidentemente pari anomalia qualora nelle condizioni d'eligibilità della Camera bassa non figurasse che il semplice censo, come si pratica in Francia, senza avere riguardo a quelle capacità ed industrie che possono, almeno in una ragionevole proporzione, utilmente concorrere con le proprietà fondiarie a mantenere l'ordine e promuovere il bene sociale.

RICCARDO SINEO.

DEI RECENTI MOTI POLITICI DI SARDEGNA (1),

II.

In tale stato di cose col vapore del 3 novembre giungeva in Sardegna la *Gazzetta* del 30 ottobre, e con essa la notizia delle importanti Riforme largiteci dalla benefica mano Sovrana. Quel foglio, che scosse l'Italia anzi l'Europa tutta, grazie alle esposte circostanze anche in Sardegna giungeva ad animi preparati ad intenderlo. Al suo comparire asserivano alcuni, che siffatto programma riguardava anche la Sardegna; altri ne dubitavano, ma pure credevano utile il predicarlo per vero. La sera del 4 novembre Vincenzo Bruscu-Onnis, giovane poeta di belle speranze, ed alcuni suoi compagni, al Teatro elevavano le grida di *Viva Carlo Alberto! Viva l'Unione!* e chiedevano il canto dell'Inno Nazionale Sardo (2). Il Vicerè li fece chiamare a sè, e, rimproverandoli acromente, condannò il Bruscu agli arresti in casa. In Teatro d'ordine Viceregio si affisse in grossi caratteri un ordine in questi termini: *Qualunque dimostrazione politica in Teatro è vietata. I contravventori al presente saranno severamente puniti come perturbatori dell'ordine pubblico.* Crebbe il malcontento, ma non si divenne a nuove manifestazioni o violenze.

Giungeva frattanto in Sardegna il Vapore del 10 novembre, apportatore dell'annuncio della Lega Italiana, e delle descrizioni delle feste, colle quali in tutto lo Stato di Terraferma si tentava di esprimere e sfogare in parte i sentimenti universali di gratitudine e di gioia. Allora il Vicerè invitava il Consiglio Civico di Cagliari ad imitare con qualche festa in Teatro quelle che si erano eseguite in Terraferma. Ma in quello stesso Teatro

durava tuttora affisso il cartellone, il quale era in diretta contraddizione coll'invito, e che ora diventava tanto più odioso, in quanto confrontavasi colle feste e colla libera esultanza di oltre mare; e il giovane Bruscu era tuttora in arresto, dove stette in tutto tredici giorni. Il Corpo Decurionale rispose, che quella Città nutriva amore e devozione sincera pel Re; e che uno ed altra avrebbe dimostrato in forma più solenne, tostochè si sapesse ufficialmente che le nuove Riforme si estendevano anche alla Sardegna, e che i sudditi Sardi venivano al tutto parificati ai Continentali, e tolta ogni distinzione amministrativa e commerciale fra le due parti dello Stato.

Ma intanto a Sassari, popolazione generalmente più colta, e dove è maggior numero di forestieri, le notizie giunte con quel corriere avevano infiammato gli animi per modo, che con impeto di consenso universale si deliberava di mandare a Genova una deputazione ad ossequiare il Re, e chiedergli, oltre alcuni vantaggi locali, la riunione politica della Sardegna col Continente. In Cagliari, sede del Governo, parecchi dei nobili, e particolarmente il Marchese di Laconi, prima voce dello stamento militare o della nobiltà, e con esso l'Arcivescovo di Cagliari, prima voce dello stamento ecclesiastico, e il Sindaco di Cagliari, prima voce dello stamento reale, ossia delle città, chiedevano al Vicerè facoltà di andare, nelle forme usate in simili circostanze, in deputazione a Genova a domandare al Re, in nome non della sola città di Cagliari ma di tutta Sardegna, che questa venisse ridotta a vera provincia, e parificata agli altri Stati del Continente: offerendo in compenso una piena rinunzia ai privilegi che loro assicuravano l'antica costituzione dello Stato ed i trattati. Siccome il Vicerè persisteva a negare l'assenso, il Marchese di Laconi fece un passo franco ed ardito, degno che lo registri la storia, e Sardegna glie ne abbia gratitudine: e disse ch'egli, come prima voce dello stamento militare, aveva diritto di convocare il suo stamento, e, giacchè trovava opposizione nel Rappresentante Regio, lo convocherebbe: ch'ei nutriva speranza che lo stesso avrebbe fatto l'Arcivescovo di Cagliari relativamente allo stamento ecclesiastico; e che gli stamenti adunati delibererebbero qual cosa convenisse fare o partito prendere nella gravità delle circostanze. Il Vicerè spaventato finalmente aderiva alla loro partenza per Genova, ma pur titubando, e frapponendo indugi ed ostacoli.

Intanto, giunta in Cagliari la notizia dei moti di Sassari, vi aveva maggiormente accesi gli animi, e confermatili nelle prese deliberazioni. Il fermento diveniva universale. In questo stato di cose la gioventù dell'Università, la quale per la maggiore coltura e il bollore dell'età trovavasi più che mai commossa dall'insolito movimento ed accesa dei leggiadri pensieri d'Unione, d'Italia, di Pio IX, di nazionalità, di Lega Italiana, era inoltre viepiù infiammata da' suoi professori, essi pure ardenti delle stesse idee e pieni di vaghe speranze, e dei quali oltreciò alcuni appunto fra i più influenti o erano stati o si credevano lesi dall'antica amministrazione. Il 19 del mese adunque gli Studenti, nel breve riposo tra l'una scuola e l'altra, dopo un sordo accordarsi ed agitarsi, furono i primi a dar moto a quella sollevazione pacifica in apparenza e bastantemente regolare, ma universale ed irresistibile, che in quel giorno e nei seguenti travolse tutta la città, e si rese padrona delle pubbliche deliberazioni, e per poco non dissì delle sorti dell'isola. Lo scopo onesto e il felice esito di quel movimento fu uno dei gran frutti delle Riforme; e fortunatamente l'isolamento e lo stato anormale anteriore, e più gli annunci di soddisfazione e di giubilo che ad ogni corriere giungevano dal Continente, avevano fatto che la città, o meglio la Sardegna tutta riunita in un volere, chiedeva appunto ciò che il Governo bramava loro concedere, ma temeva che non volessero accettare. Il Governo si trovò ad un tratto non meno dalle buone e sagge deliberazioni, che dagli stessi suoi falli, spianata la strada alla rigenerazione della Sardegna, e per essa all'acquisto di lustro e potenza mai appena sperata. Guai a chi non fa l'opera che a mezzo, teme ostacoli che non esistono, e, mal conoscendo la sua missione, si lascia fuggire di mano l'occasione che non ritorna!

Dopo avere per breve tempo fatto rimbombare l'aula dell'Università delle grida di *Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva l'Unione!*, fra le medesime grida s'indirizzarono al palazzo Viceregio. La turba in cammino ingrossava; oramai tutte le classi della popolazione si associavano al movimento. Giunti alla soglia del Palazzo, chiamavano ad alta voce *fuori il Vicerè!* Egli, conscio quanto invisa fosse l'autorità viceregia, e come il recente arresto del Bruscu e le circostanze che lo seguirono avessero accresciuto il malcontento, credevasi che la popolazione domandasse la sua partenza di Sardegna. Incoraggiato dagli astanti, ed instrutto del vero, discese alla soglia del palazzo. Allora si rinnovavano le acclamazioni al Re, si acclamava al Vicerè, che si volle vedere ornato il petto della coccarda nazionale, e che alle loro accoppiasse le sue acclamazioni: si chiese infine, che lasciasse partire per Genova la deputazione degli stamenti, e si prescissero per acclamazione alcuni dei membri che dovevano comporla. Il Vicerè aderì; nè,

anche volendo, avrebbe avuto i mezzi di negare. I rimanenti giorni fino al 24, nel quale doveva partire il vapore, furono un continuo tumultuare e festeggiare. Molte prese e poesie si stamparono, nelle quali si celebrava l'unione, l'affratellamento coi Piemontesi, la futura felicità; molte correivano manoscritte, nelle quali ai deputati si minacciava la sorte del Pitzolu (1) ove tornassero a mani vuote. Tuttavia, oltre alcuni scritti anonimi, un grido sinistro intorbidò alquanto la bella unione, e diè segno delle non estinte antipatie. Al teatro civico, fra le grida di plauso, di unione e di fratellanza, un sarto, per nome Manneddu, sollevò il grido di *morte ai Piemontesi!* Tanto, anche fra quel turbine di gioia e di speranze, erano ancora potenti le ire! — I vicini se gli gettarono addosso, e l'avrebbero fatto a pezzi, se la forza armata, coll'aiuto dei Piemontesi colà presenti, non lo avesse salvato. Tosto, quasi in compenso e per cancellare l'infamia di quel grido, tra Sardi e Piemontesi si rinnovavano più che mai vivi gli attestati di pace e di affetto. Finalmente il dì 24 a mezzogiorno s'imbarcavano i deputati, accompagnati fino alla Darsena dagli evviva dell'intera popolazione. Il professore cav. Giuseppe Siotto Pintor, e l'avvocato Serafino Caput gli aringavano in lingua italiana (2); un pizzicagnolo saliva sulla gabbia dell'albero, coll'aiuto del quale nella Darsena si coricano sul fianco i bastimenti che si vogliono racconciare, e gli aringava nel patrio dialetto, intimando loro che non facessero ritorno se non ottenevano la grazia domandata; l'Arcivescovo inginocchiatosi pregava e li benediva: ed il vapore partiva.

(continua)

CARLO VERME.

Fino dal primo numero di questo giornale, abbiamo domandato a noi stessi e al Ministero degli affari esteri, la ragione per cui durava tuttavia la proibizione di parecchi giornali pubblicati nei paesi riformati. Una legge censoria simile a quella di Roma e di Firenze veniva emanata negli Stati Sardi; medesimezza d'istituzioni consultive reggeva le tre provincie italiche; eppure in Genova e in Torino non si poteva leggere ciò che si stampava a Roma, a Bologna, a Firenze. L'opinione pubblica protestava con noi; ma non per questo fu tolta la proibizione; anzi, con cautele veramente strane, fu a mala pena concessa ai compilatori dei pubblici fogli la lettura per due giorni dell'*Alba*, dell'*Italiano*, del *Corriere Livornese*, dell'*Italiano*, della *Rivista di Firenze*, della *Pallade*, della *Speranza*, del *Quotidiano*, ecc.

Ora le cose hanno cambiato aspetto, ed improvvisi avvenimenti affrettarono il compimento di quella finale costituzione interna a cui tendevano le mire degli Italiani. Parrebbe quasi inutile il ridomandare il diritto d'ingresso ai proscritti nostri confratelli, ora che siamo alla veglia di veder abolita la censura, ora che una libera tribuna interprete dell'opinione nazionale sta per sorgere in Torino, come in Firenze, in Roma, in Napoli.

Nulladimeno attendendo il più, non scordiamo affatto il meno, nè dalle sponde della Dora siano espulse più oltre le generose ire e le nobili aspirazioni dell'*Alba*; togliete dall'indice la franca parola dell'*Italiano* e l'energico linguaggio della *Speranza*; non vietateci le pagine della *Rivista di Firenze* improntata dal bollente coraggio della giovinezza; date le grandi entrate all'*Italiano* o al *Corriere Livornese*, giacchè l'uno e l'altro sono buoni e provati italiani; nè vi spaurino le parole *libertà e indipendenza* tolte a divisa dalla *Riforma* di Lucca, e così fortemente propugnate da' suoi redattori; nè adombratevi di quel vispo bersagliere, che è la *Pallade*, non ostante il grave e dottrinale suo nome. Forse che i giornali sardi parlan meno alto di patria, d'indipendenza, di libertà? Tutti i fogli italiani non professano riverenza alle leggi, amore ai Principi riformatori, odio alla prepotenza forestiera? e quando uno stesso intendimento tutti li governa, uno stesso affetto li ispira, dovranno alcuni pochi pagare il fio di una colpa comune a tutta Italia?

Ripetiamolo; oggi può parere inutile questo richiamo; ma il male dura; ed è sempre bene richiedere il giusto e dire il vero.

La confidenza scambievole tra principe e popolo, tra cittadini e cittadini debb'esser base di ogni governo. Dove il principe teme di continuo che il popolo si sollevi contro la sua autorità, e il popolo sta in apprensione che il principe voglia abusare del potere, ivi non è governo regolare, ivi non sono istituzioni durevoli. Carlo Alberto confidò nel popolo, e ne sono prova le riforme incominciate; il governo, seguendo l'impulso sovrano, secondò la sua opera e ne continua lo sviluppo; ma spiacquero certi provvedimenti con cui s'impedì all'esercito e agli impiegati di unirsi col resto della nazione allorchè si manifestava la gioia comune.

(1) Il Pitzolu, allora Intendente Generale, persona di fermo ed onesto carattere, fu ucciso nella Rivoluzione del 1793, a furore di popolo, e per connivenza del Vicerè. Vedi MANNO, *Storia Moderna di Sardegna*, Tom. I, pag. 239 — 261.

(2) *Indicatore Sardo*, 1847, num. 48.

(1) L'Autore rinnova la preghiera, che chi trovasse alcun errore o inesattezza nel presente racconto, si compiacca comunicarne la rettifica, o a lui, o alla Direzione della *Concordia*.

(2) Veggasi *Mondo Illustrato*, 1857, num. 46, pag. 731.

